

TEATRO Home al Foce

Sulle sagge alture di Concreta

Vette, si sono letteralmente raggiunte le alture lo scorso fine settimana al Teatro Foce grazie alla nuova genuina produzione del gruppo Concreta, attivo da dieci anni sul territorio. Ultimo spettacolo della rassegna luganese HOME, *Dialoghi sulle alture* porta la tripla firma - drammaturgica, registica e attoriale - di Diego Willy Corna. Il nucleo attorno al quale si è sviluppato questo progetto artistico dinamico momò è lui, che insieme alla danzatrice e coreografa Nunzia Tirelli ha risposto alla precisa esigenza di orientarsi alla gente, «uscire fuori», porsi al centro della comunità. Senza scordarsi mai un obiettivo madre: crescere (da qui la scelta del nome della Compagnia Concreta, da *cum crescere*). Ma veniamo all'attualità e arrampichiamoci sulle montagne ideali parторite dalla fantasia del giovane drammaturgo. In scena «siedono» quattro enormi stativi in legno, quattro tronchi di cono sapientemente travestiti da una considerevole metratura di stoffe nella colorazione del celeste, del blu, del sabbia. A tratti luccicano e l'atmosfera è da fiaba. Pian piano, dopo un prologo in voce off (Fernanda Calati) che ci invita a chiudere le palpebre come fossero pesanti coperte, ad abbandonarci, ad auto-accordarci una tregua, gli imponenti con si animano e - complice l'imporsi delle luci - liberano tre bizzarre figure, tre vecchietti barbuti che svettano ad almeno due metri di altezza. Sono buffi, sono belli a vedersi. Il Primo è interpretato da Alessandro Boldetti, il Secondo è Cristina Bortolotto, il Terzo Moira Dellatorre (con tanto di pastorale) e l'Ultimo... assente! Non c'è, verrà solo evocato o scimmiettato, ma pare sia il più saggio fra i saggi, la Verità fattasi uomo. Accomodati sui loro «troni», i tre pensatori manifesti avviano una conversazione concitata in cui si delineano i caratteri distintivi dei personaggi. Capiamo che i tre saggi si distinguono non solo grazie ai tuteli (i mantelli), ma per severa gerarchia: i primi due sono veterani - di primavera ne hanno attraversate a centinaia - il terzo è una sorta di apprendista alle prime armi. Brillante e comicissima la scelta di riferirsi ai pensatori come alle dita dei piedi, e qui ci siamo accorti come Illice, Trillice, Pondo e Mellino portino con sé, a livello significativo, squisitamente estetico, un'inattesa carica quasi mitologica. Fra litigi per le polpette, borbottii legati alle abitudini di ognuno e candide gelosie, l'autore immette nel testo la sua concezione di massimi sistemi. Pensieri cosmici, *statement* e perle di saggezza di chi, avendo alle spalle un'esperienza consistente, può arrendersi all'isolamento e all'insegnamento. Per illuminare il cammino fattosi oscuro, per esempio, del pellegrino imprigionato dentro al suo stesso incedere (qui è teatralmente reso, e funziona benissimo, da un'enorme valigia in cui Diego Willy Corna si confina sfinito, sporco e ignudo). La seconda parte dello spettacolo, più caotica perché fitta di dichiarati cambi scena, fa scordare la (troppa) fretta con cui i dialoghi si succedono o la foga con cui i saggi divengono deliziose rondini in frac. Resta negli occhi e nei cuori degli spettatori la certezza di esser parte di un (divertente) movimento poetico capace di rapire ogni bambino che ci abita. Incantevole la scenografia di Irene Agostino, come generose giungono le musiche di Giuseppe Senfett, mai prevaricanti, connaturate al testo. E il trucco di Silvia Rissone Gatti.

(Mar. Co.)



Nicoletta Barazzoni

IL TEMPO SI MISURA IN PRIMAVERE

“Dialoghi sulle alture” del regista e attore Diego Willy Corna misura il tempo che scorre contando le primavere che rappresentano la rinascita, l’andata e il ritorno esistenziale di un uomo, Adam (Diego Willy Corna) che si confronta con il viaggio e con i tre saggi (Alessandro Boldetti, Cristina Bortolotto, e Moira Dellatorre). Dall’alto delle alture (raffigurate da quattro enormi scale/impalcature che ingigantiscono l’erudita potenza dei loro dialoghi) i tre saggi, chiamati anche tutelari per i lunghi mantelli che indossano, seguono dall’alto Adam nel suo faticoso peregrinare, cercando di dare un senso al suo vagare. Inizia così l’ascesa verso la conoscenza, il sacrificio, il dolore, la rinuncia. Verso tutte le ambizioni meno nobili dell’uomo che per raggiungere le vette dal colore indaco (colore della spiritualità illuminata) e prima di brillare di luce propria dovrà percorrere il viaggio in cerca di risposte alle quali Adam, prescelto dal popolo dei seduti, potrà rispondere dopo aver risolto le sue domande, e solamente dopo aver attraversato le fatiche del viaggio e le sue insidie, rappresentate dalle pantere indaco o dall’irascibilità di Arianna, il gomito rosso che richiama il labirinto mitologico. Diego Willy Corna gioca anche sulla doppia rappresentazione di Adam o Adamah, il primo un umile pellegrino e il secondo Madre natura, il quale da umano “più si inerpicca su queste alture più si confronta con il pudore della conoscenza”. Nel testo, interamente scritto da Corna, ci sono riflessioni filosofiche e poetiche, lette da una voce fuori campo (Fernanda Calati). Un testo che a volte risuona di difficile comprensione, tanto da sentirlo ripetere durante la recitazione: “Io so ci siamo infilati in un discorso intricato”. Le rondini, in quanto simboli della primavera ma anche come icone del ciclo della vita che appare e scompare a ogni mutare delle stagioni, spezzano il ritmo dello spettacolo che ha richiesto un dispendio di forze soltanto pensando alla stesura del testo e alla sua scenografia (Irene Agostino) che con pochi mezzi a disposizione ha reso l’idea del colore blu e indaco, della possibilità con cui il viaggio per eccellenza permette la riconquista di se stessi, del senso della vita e di stati d’animo che soltanto nella sofferenza diventano dei validi compagni di viaggio. Ci sono temi filosofici e poetici tra queste alture, in cui si sente la necessità di alzare lo sguardo verso traguardi più introspettivi ed esistenziali non soltanto finalizzati ad una bravura teatrale e recitativa. Ciò richiede uno sforzo maggiore per elaborare i significati di questo lavoro. Durato parecchio tempo per portarlo a compimento, credo che gli si debba riconoscere una ricerca sul senso dell’esistenza, attraverso la conoscenza che mette in gioco gli aspetti più profondi dell’essere umano. Anche nei dialoghi tra i tre eletti, (denominati Illice, Trillice, Pondolo che sono le dita dei piedi) che pur con le loro digressioni, con le loro manie e fissazioni, di chi cucina le polpette piuttosto di chi ingiallisce tra le pagine delle scritture, non sono imperturbabili ma al contrario reagiscono con le stesse modalità degli umani, scontrandosi tra di loro con le loro mansioni, le loro leggi e le loro divergenze. Anche coloro i quali possiedono le scritture, e dunque dovrebbero essere i portatori della conoscenza più elevata, danno la dimensione della difficoltà con cui si crede di essere arrivati in alto, mentre invece è soltanto una parvenza di conquista quella con cui spesso siamo confrontati. Ma in questo modo anche ciò che ci appare irraggiungibile diventa alla nostra portata. In realtà le alture sono cinque,

come cinque sono le dita del piede. Una scala viene lasciata vuota, quella di Mellino, così da dare quel senso di incompiutezza ma anche di anelito alla perfezione, alla purezza e alla completezza della vita, racchiusa nelle dita del piede, in cui si cela un'antica conoscenza. Un vuoto che si colma attraverso la ricomposizione delle fatiche del viaggio. E poi c'è l'assenza-presenza del pollice, la Grande Madre che simboleggia l'equilibrio e la compiacenza della vita, e che per la sua forza completa le altre quattro presenze. Il lume che illuminava la scena iniziale si riaccende. È tempo di raccogliere i frutti del viaggio che si spargono sul palcoscenico. Adam è giunto alla meta per poter ritornare ad un nuovo inizio.